

Rassegna stampa n. 836 del 12 maggio 2024

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



836

Avremo tempo coraggio e saggezza per la non rinviabile conversione ecologica, mentre divampano tante guerre nel mondo? Come può Dio tollerare questo eccesso di distruzione? Come Giobbe gridiamo (Leonardo Boff). Anche il vescovo emerito di Bruxelles ritiene necessaria una profonda conversione della chiesa perché diventi più sinodale e meno clericale. È pericoloso paragonare gli anticoncezionali alle armi ed è un bel favore ai mercanti di queste ultime (redazione il foglio). Per Raniero La Valle la condizione imprescindibile perché il dialogo cristiano-ebraico possa continuare e arricchirsi è che si distingua tra il popolo ebraico e lo Stato di Israele, e tra la fede biblica e la sua attuale traduzione politica a Tel Aviv, la quale risponde a una lettura fondamentalista della Scrittura. Racconta Marco Campedelli che quando vide suo padre, un operaio, sindacalista, comunista, piangere come un bambino alla notizia del ritrovamento del cadavere di Moro nel baule della Renault rossa, pensò che la politica, quella vera, è una cosa grande, vera, bella commovente. La rassegna è introdotta dall'invito di Enzo Bianchi a porre al centro non la morale, ma la fraternità a partire dall'umanità di Gesù.

fraternità, non morale

dall'intervista a Enzo Bianchi a cura di Saverio Orselli

“Bisogna che la Chiesa smetta – ma non ce la fa – di parlare di morale. Deve parlare di fraternità, la quale certo implica una morale, ma si parte dal fatto che mi sei fratello, poi vengono i doveri. La Chiesa ha parlato troppo di morale e soprattutto di morale sessuale... e adesso piglia quello che si merita. La Chiesa lasci perdere la morale e pensi alla fraternità, da cui discende la morale. Noi dobbiamo credere soprattutto che Gesù Cristo è uomo; certo poi diremo che è anche Dio. Lo diceva già Ippolito di Roma, papa del terzo secolo: aveva il coraggio di affermare che Dio per noi cristiani è una parola ambigua e insufficiente, meno la usiamo e meglio è... noi dobbiamo parlare di Gesù Cristo come uomo, vedere come lui ha vissuto, quel che lui ha detto e ha fatto umanamente, perché lui ci ha rivelato Dio con l'umanità, solo con l'umanità: “Dio nessuno l'ha mai visto”, è solo nell'umanità di Gesù che

noi possiamo vedere Dio.

La dottrina cattolica io spero che sparisca presto e che si tolga dall'orizzonte, perché ha fatto troppi danni. Bisogna ripartire da una grammatica della vita umana di Gesù, far vedere come Gesù vedeva, come Gesù guardava, come Gesù si accostava alla gente, come parlava, come sceglieva i posti in cui andare... Questo soprattutto in città è essenziale, perché in città mancano le relazioni; noi oggi in un mondo senza relazioni, senza fraternità, se vogliamo ricucire la comunità cristiana dobbiamo ricominciare così. Anche la liturgia ha bisogno di aggiornare il linguaggio: un giovane come fa ad andare in chiesa e sentire questo linguaggio assurdo, che parla della tua maestà che deve essere placata... Macché placata! Noi abbiamo ancora un linguaggio che va bene per la curia romana e per i vescovi, ma già per i preti non va più bene: tanti preti dicono che la messa, così come la leggono, non dice niente. Così molte persone se ne sono andate, sono andate a bere dove c'era l'acqua. Da noi non la trovavano più.”

(in “Messaggero Capuccino” del marzo 2024)

Gaza. Il silenzio di Dio e la morte degli innocenti

di Leonardo Boff

in “Adista”- Segni Nuovi – del 11 maggio 2024

Viviamo a livello globale in un mondo tragico, pieno di insicurezze, minacce e domande per le quali non abbiamo risposte che ci soddisfino. Nessuno può dirci dove stiamo andando: verso il prolungamento dell'attuale modo di abitare la Terra, devastandola in nome di un maggiore arricchimento per pochi? Oppure cambieremo rotta? Nel primo caso, sicuramente la Terra non resisterà alla voracità dei consumisti (ora ci serve una Terra e mezza per soddisfare gli attuali livelli di consumo dei paesi ricchi) e dovremo affrontare crisi e ancora crisi, come il Coronavirus e il riscaldamento globale, già inarrestabile (rilasciamo nell'atmosfera 40 miliardi di tonnellate di gas serra all'anno). È possibile che non si possa più tornare indietro e che ci

troveremo di fronte al peggio.

Oppure, costretti dalla situazione, recupereremo la ragione sensibile e sensata, visto che ormai è impazzita, definiremo un nuovo corso che sia più amico della natura e della Terra, più giusto e partecipativo per tutti gli esseri umani. Lavoreremo a partire dal territorio, disegnato dalla natura, perché lì possa essere sostenibile e creare vera partecipazione per tutti. Allora inizierà un nuovo tipo di storia con un futuro per il sistema-vita e per il sistema-Terra.

Avremo tempo, coraggio e saggezza per questa conversione ecologica? L'essere umano è flessibile, è cambiato molto e si è adattato a climi diversi. Inoltre la storia non è lineare. All'improvviso si può presentare l'inaspettato e l'impensabile (un salto verso l'alto nella nostra coscienza) che inaugurerrebbe una nuova direzione per la storia.

Nell'attesa, soffriamo per i mali che stanno accadendo sulla Terra: sono 17 i luoghi in guerra. Papa Francesco ha detto più volte che siamo già in una terza guerra mondiale a pezzi. Non è impossibile che scoppi un conflitto nucleare totale e porti alla perdita dell'intera umanità.

In questo contesto ci mettiamo nei panni di Giobbe e gridiamo a Dio in mezzo a tante morti innocenti, genocidi e guerre altamente letali.

“Dio, dov'eri in quei momenti terrificanti in cui la rabbia genocida di Netanyahu ha ucciso 13.000 bambini innocenti e più di 80.000 persone e madri nella Striscia di Gaza? Perché non sei intervenuto se potevi? Sono state rase al suolo più di 500mila case, ospedali, scuole, università, moschee e chiese. Perché non hai fermato quel braccio omicida? Il tuo caro figlio Gesù ha saziato la fame di quasi cinquemila persone. Perché permetti che centinaia e centinaia di persone muoiano di sete e di fame? Dov'è la tua misericordia? Queste vittime non sono anche tue figlie e tuoi figli particolarmente amati perché rappresentano tuo Figlio crocifisso?”

Ricordo con dolore le parole di Papa Benedetto XVI quando visitò il campo di sterminio ebraico di Auschwitz-Birkenau:

«Quante domande sorgono in questo luogo. Dov'era Dio in quei giorni? Perché è rimasto in silenzio? Come può tollerare questo eccesso di

distruzione, questo trionfo del male?»).

Giobbe aveva ragione nel riconoscere che «Dio è troppo grande perché noi possiamo conoscerlo» (Giobbe 36:26). Può essere e fare ciò che non capiamo, perché siamo limitati. Tuttavia, Giobbe professa ostinatamente la sua fede, dicendo a Dio. «Anche se mi uccidi, credo ancora in te» (Giobbe 15:13). Indimenticabile la testimonianza di un ebreo che prima di essere sterminato nel ghetto di Varsavia nel 1943 scrisse su un pezzo di carta che mise dentro una bottiglia: «Credo nel Dio d'Israele, anche se ha fatto di tutto per impedirmelo. credendo in Lui si nascose il volto... Se un giorno qualcuno troverà questo pezzettino di carta e lo leggerà, forse capirà il sentimento di un ebreo morto abbandonato da Dio, quel Dio in cui credo ancora fermamente».

Gli anticoncezionali e le armi

di redazione

in “il foglio.info” del 13 maggio 2024

A proposito dell'intervento di papa Francesco agli Stati generali della Natalità (sic), i giornali titolavano ieri: «Gli anticoncezionali sono come le armi». Non è soltanto uno scivolone.

Intanto: la differenza è assoluta: il drone ammazza vite umane; l'anticoncezionale non ammazza nessuno, impedisce che si inizi un processo vitale che potrà (come e quando?) diventare una vita umana. Inoltre, il Global Market Insight dava per il 2022 un fatturato di 21 miliardi di dollari, una cifra di gran lunga inferiore, e di fatto ridicola, rispetto ai 531 miliardi di dollari (stima 2020, prima delle due guerre a noi più vicine) del mercato globale delle armi. Il fatturato degli anticoncezionali è pari al valore di circa 100 caccia F35; poi ci sono i missili, le testate nucleari, le portaerei, i sommergibili, i carri armati ecc. Fermo restando che sulle armi papa Francesco ha il grande merito di parlare chiaro e condurre da anni una lotta impari e quasi solitaria, tracciare un ardito e inverosimile parallelo tra gli investimenti in armi e quelli in anticoncezionali significa fare un bel favore ai detestati

mercanti di armi.

Ma la lettura del testo integrale del discorso pare addirittura escludere qualsiasi controllo delle nascite, interpretato esclusivamente (e moralisticamente) come patente segno di egoismo. Peggio della *Humanae vitae*. Ogino era già troppo?

Un lungo cammino per una chiesa sinodale e non clericale

dall'intervista a Jozef De Kesel* a cura di Brunetto Salvarani

«Gli esempi che lei cita mi sembrano molto importanti: la corresponsabilità nella Chiesa, il posto delle donne, una maggiore decentralizzazione. E anche le questioni relative al ministero ordinato: l'ordinazione delle donne come diaconi e la questione — qualora la necessità pastorale lo richieda — se ordinare presbitero anche chi è sposato. Naturalmente, non si possono fare questi cambiamenti semplicemente con un decreto. Ciò richiede molta consultazione e tempo. Tuttavia, penso che sarà importante che il Sinodo possa già dare un impulso in questo senso. Ma allo stesso tempo non credo che si diventi una Chiesa più sinodale solo attraverso riforme strutturali: queste riforme non ci porteranno molto lontano se non sono il risultato di una vera conversione. Non si tratta solo di un rinnovamento, ma di una profonda conversione. Il fatto è che veniamo da un passato molto clericale. Il clericalismo consiste nel considerarsi più degli altri in virtù della propria ordinazione o responsabilità. La Chiesa è strutturata gerarchicamente: ci sono responsabilità maggiori e minori. Non tutti sono vescovi. .. Ma non ci sono governanti e subordinati: "Non avete che un solo maestro e siete tutti fratelli" (Matteo 23,8). Il clericalismo è anche un pericolo per la Chiesa stessa. Una Chiesa che non ascolta eppure sa tutto, e che si ritiene superiore agli altri. Sì, superiore al mondo e che non ha nulla da imparare da esso e quindi è cieca ai segni dei tempi. Una Chiesa sinodale è invece una Chiesa più fraterna, e quindi anche una Chiesa umile. "Beati i poveri in spirito, i poveri di cuore": questa povertà Gesù la chiede non soltanto a ciascuno dei suoi discepoli, ma anche alla sua Chiesa. Ma ancora una volta: una Chiesa

sinodale, più fraterna e più umile, non lo diventa solo attraverso riforme strutturali. Non lo si diventa in due anni. Si tratta davvero di un cammino, e di un cammino lungo».

*vescovo emerito di Bruxelles (in “Jesus” del maggio 2024)

Ebrei e Palestinesi patrimonio dell'umanità

di Raniero La Valle

in “www.chiesadituttichiesadeipoveri.it” del 14 maggio 2024

La guerra non solo provoca catastrofi immediate, ma travolge e sconvolge anche valori e processi di lungo periodo. Tra le cose più preziose che vengono messe in crisi dalla tragedia di Gaza c'è anche il dialogo ebraico-cristiano intrapreso dopo il Concilio, volto a ritrovare e condividere tutto ciò che unisce le due religioni. Ora non può esserci niente di più lontano e inaccettabile per i cristiani di ciò che sta avvenendo a Gaza ad opera delle Forze Armate e dello Stato di Israele, mentre ogni protesta o critica a tale azione, che venga dalle piazze o dagli studenti delle Università o dall'ONU e perfino dagli Stati Uniti viene respinta e tacciata di antisemitismo, e perciò da condannare come continuazione sotto altra forma della Shoà. Questa accusa viene reiterata anche per ribadire che l'operazione a Gaza non può cessare, pur contro le sollecitazioni internazionali, finché non “sia finito il lavoro”, come viene chiamata la strage della popolazione palestinese, rinominata come Hamas. Tutto ciò si fonda su una identificazione dello Stato di Israele con l'intero popolo ebraico, compreso quello della diaspora, a partire da quella che è considerata una filiazione diretta dello Stato di Israele dalla Scrittura, invocata anche come suggello dell'esclusiva sovranità israeliana sull'intera Terra promessa “dal mare al Giordano”, con Gerusalemme indivisa “capitale eterna di Israele”; è questo l'assioma sostenuto soprattutto dai partiti religiosi ma assunto di fatto come legittimazione anche delle politiche del governo laico.

Questa concezione di un messianismo realizzato, che non si credette di poter formalizzare in una Costituzione scritta al momento della fondazione dello Stato, è stata infine suffragata dalla Legge

fondamentale approvata dalla Knesset il 19 luglio 2018, sotto la spinta di Netanyahu ma con la contrarietà del presidente Reuven Rivlin che ne temeva le conseguenze negative per tutti gli Ebrei e per lo stesso Stato di Israele. Tale Costituzione definisce Israele come “lo Stato nazione del popolo ebraico”, la Terra come sua patria storica e “il diritto di esercitare l’autodeterminazione nazionale” (cioè i diritti politici e di cittadinanza) come riservato “esclusivamente al popolo ebraico”. Si tratta di una statuizione che non ammette alcuna altra etnia, emette la parola fine a qualsiasi forma di “due popoli e due Stati”, e in ultima analisi esclude l’esistenza stessa di una entità palestinese entro il territorio dello Stato, ciò che è appunto il “lavoro” da finire a Gaza, ma portato avanti anche in Cisgiordania.

È di fronte a tutto ciò che l’ebreo Bernie Sanders, leader democratico americano, ha scritto a Netanyahu che “non è antisemita sottolineare che in poco più di sei mesi il suo governo estremista ha ucciso 34mila palestinesi e ne ha feriti 77mila, il 70 per cento dei quali donne e bambini, e che i bombardamenti hanno lasciato senza casa un milione di persone, quasi la metà della popolazione di Gaza”; né è antisemita la Corte dell’Aja che adotta misure cautelari per arginare il genocidio, né lo è Francesca Albanese relatrice dell’ONU per i diritti umani.

E allora la condizione imprescindibile perché il dialogo cristiano-ebraico possa continuare e arricchirsi è che si distingua tra il popolo ebraico e lo Stato di Israele, come voleva Primo Levi, e tra la fede biblica e la sua attuale traduzione politica a Tel Aviv, la quale risponde a una lettura fondamentalista della Scrittura che, come dice la Pontificia Commissione Biblica, è “un suicidio del pensiero” ma può diventare anche il suicidio di uno Stato, e può dar ragione al lamento di Michea al vedere i “governanti della casa d’Israele costruire Sion col sangue e Gerusalemme con il sopruso”. Perciò lo stesso Stato di Israele dovrebbe avviare un processo di cambiamento

Noi cristiani possiamo fare senza abuso questo discernimento nel nostro rapporto con gli Ebrei, perché noi non siamo estranei ad Israele, gli Ebrei non sono solo “i nostri fratelli maggiori”, essi sono noi e noi siamo loro. Questo è il vero dialogo ebraico-cristiano: fino a Gesù eravamo una cosa sola, lui era ebreo e nel contempo era Cristo, c’è una

corrispondenza tra Sinagoga e Chiesa, Tempio e Cenacolo, l'Arca e la Croce, il Rabbi e il Crocefisso, che è poi quanto san Paolo ha scritto a noi romani, parlando degli Israeliti come "fratelli e consanguinei secondo la carne, che possiedono l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi e da cui proviene Cristo secondo la carne".

In forza di questa unità, a differenza di quanto sostiene ogni altra voce oggi corrente, noi possiamo dire che la vera soluzione politica della questione palestinese, e la vera alternativa al genocidio dell'uno o dell'altro popolo, è la riconciliazione tra Ebrei e Palestinesi nella convivenza in un'unica Terra; e possiamo fare la proposta all'Europa, e a tutta la comunità internazionale, di assecondare questo processo adottando il popolo ebreo e quello palestinese come "patrimoni dell'umanità": è questa la figura giuridica istituita dalla Convenzione dell'UNESCO per la protezione del patrimonio culturale e naturale da trasmettere alle generazioni future, proprio in quanto rappresenta "il legame tra il nostro passato, ciò che siamo ora, e ciò che passeremo alle future generazioni": e quali altri popoli sono portatori di tradizioni e valori universali e perenni da trasmettere al mondo futuro come l'ebreo e il palestinese?

L'obiezione è che i patrimoni di cui si parla sono i siti, i complessi architettonici e altre strutture materiali da preservare per il futuro: ma non sono gli uomini e i popoli il patrimonio più grande da salvare? La perdita di un popolo, che sia l'herero, il primo sterminato nell'altro secolo, o l'armeno, l'ebreo, il tutsi, il palestinese, non è più grave della perdita della diga di Assuan?

Sarebbe questo il modo anche per rispondere alla più penetrante forma di alienazione e di dominio che oggi espropria la dignità delle persone e devasta la Terra, che consiste nella sottomissione dell'uomo al dominio della cosa; il sistema di guerra che struttura oggi l'intera politica mondiale è infatti interamente fondato sul dominio della cosa, a cominciare dalle armi, dalla produzione e dal profitto: un'inversione di tendenza, che parta proprio da quella terra di Palestina, sarebbe un segnale di ritrovata speranza.

Aldo Moro: «se ci fosse luce...»

di Marco Campedelli

in “Rocca” n. 11 del 1 giugno 2024

Quando l’orizzonte della democrazia si restringe, la politica perde le ali e si allungano le ombre di un potere oscuro, è necessario interrogare i morti. Quelli che invece mettevano le ali, allargavano gli orizzonti e dal muro ferito facevano filtrare la luce.

Avevo 14 anni quando venne rapito e ucciso Aldo Moro. In quei giorni bui vidi filtrare una luce. Dovremmo tornare lì. A quel 9 maggio 1978. Davanti al corpo raggomitolato, nel baule di una Renault 4 rossa, di uno dei padri della Costituzione.

«Quell’abbiosciato sacco di già oscura carne»: così lo disegna il poeta Mario Luzi.

Nella nostra casa di operai non c’era nulla di borghese. I sentimenti scorrevano ingenui e liberi. Nella piccola cucina, alla televisione la faccia di Moro entrava di continuo. Era come se fosse seduto alla nostra tavola e mangiasse ogni sera con noi. In tante case, quelle più semplici, innocenti, c’era ogni sera un piatto per Moro.

uno tra noi

Era come se ci fossimo dati il compito di tenergli compagnia. E tornando da scuola, dopo che la mattina del suo rapimento e dell’uccisione della scorta, il 16 marzo (ci avevano mandati a casa come quando scoppia una guerra) chiedevamo: «E Moro? Notizie?». Ci eravamo come apparentati con lui. Forse perché quelle foto scattate dalla prigione di un «re spodestato» con la camicia aperta, la canottiera che gli usciva di sotto, l’avevano reso così simile a noi.

Pensavamo a lui, perché un tempo lui aveva pensato a noi. Così ci sembrava. La Costituzione, dirà il linguista Tullio De Mauro, è stata scritta per il 93% con un vocabolario di base, il più inclusivo possibile, perché tutte e tutti la potessero capire. Lui e gli altri, le altre, mentre la stavano scrivendo avevano pensato a noi.

Papà diceva: «Hanno preso lui perché è quello che pensa. Perché ha una visione».

Oggi mi risuonano le parole di Etty Hillesum: «Vorrei essere il cuore

pensante di un intero campo di concentramento». E lui, rinchiuso in un sottoscala da qualche parte, sembrava allora il «cuore pensante» di un intero Paese.

Il «caso Moro» è un dedalo inestricabile, una scatola cinese che si apre all'infinito. Un miscuglio di terrorismo, politica internazionale, servizi segreti, e zelanti «franco tiratori» interni. Eppure in quel nodo è scritto questo nostro precipitare senza fine.

L'assassinio di Moro segna un prima e un dopo. Muore con lui l'innocenza di un Paese che voleva rinascere. Si frantuma il telaio di possibili utopie, tessiture di legami inconciliabili e per un tempo invece possibili; Aldo Moro pensava che ci fosse ancora un «bene comune» oltre i blocchi contrapposti, le ideologie, le strategie militari.

Quando scrissero la Costituzione dopo una devastante guerra e il ventennio di dittatura fascista bisognava mettersi tutti insieme e fare un salto nel futuro. Qualcuno in quel tempo non fece il salto, non pensò e non sognò la Costituzione. Chi come oggi, allora, non poteva dirsi «antifascista».

Sull'omicidio di Moro è stato scritto molto, Bellocchio gli ha dedicato due film, sono state date molte letture. Una forse manca: quella sentimentale. Questa storia infatti ha cambiato il sentimento del nostro Paese. Come se finisse un amore. Svetlana Aleksievic ci hai insegnato che la storia si fa anche con i sentimenti, perché «il sentimento è un documento». E da questa storia sono stati i sentimenti a essere stati colpiti, ammazzati, anch'essi raggomitolati nel baule di una Renault 4 rossa. In quella tragedia la gente comune era diventata il coro dolente. Da allora tramonta il sentimento di una politica alta, visionaria, paziente tessitrice di relazioni oneste. Scolora la passione, si indebolisce la vista, si perde il gusto.

Lo stesso terrorismo rosso, con la sua spinta rivoluzionaria trasicola, inciampa, fallisce, precipita nella voragine oscura che ne decreterà la fine.

il «Prigioniero», le lettere, i baci

E Moro, in tutto questo? Scrive lettere alternando parole di accusa a parole d'amore.

Sono le lettere di Moro piene di baci, come quelle dei condannati a morte della Resistenza. Scrive a Noretta, sua moglie: «Bacia e carezza

per me tutti, volto per volto, occhi per occhi, capelli per capelli». Si fa portare dai suoi carcerieri il vangelo. Moro legge in quelle pagine la sua Passione. Pensa alla morte. La mette dolorosamente nel conto. Pensa al dopo.

Chissà se in quelle notti Moro è stato visitato dal divino «Prigioniero» di cui racconta La leggenda del Grande Inquisitore di Dostoevskij. Anche lui dentro la buia prigione di Siviglia era stato interrogato sulle eterne tentazioni degli umani: il profitto, il prodigio, il potere.

E anche lui alla fine, con un gesto imprevedibile, aveva baciato sulla bocca il suo severo giudice e carceriere, il decrepito, irremovibile cardinale inquisitore.

Chissà se è stato visitato Moro in quelle notti dai ragazzi morti nella Resistenza.

Anche loro, scrittori poveri, di lettere, dalle parole ultime. Se avrà incontrato Gramsci, come lui prigioniero pensante.

«Vorrei capire», scrive alla moglie nell'ultima lettera, «con i miei piccoli occhi mortali, come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo» (Aldo Moro, *Lettere dalla prigionia*, a cura di Miguel Gotor, Einaudi, Torino, 2008).

Redige più volte il testamento. «Non date il mio corpo allo Stato», sembra chiedere.

E infatti quel funerale senza corpo, in San Giovanni in Laterano, sembra il funerale dello Stato. I politici nel loro vestito nero sembrano distesi in tante bare, mentre Moro, l'Assente, già passeggia tra le vie di Roma (come lo immagina Marco Bellocchio) «gridando le sue sconvenienti verità» (Maria Zambrano).

Perfino il suo amico papa, l'antico assistente della Fuci, don «Gbm» Montini, ormai al confine con la morte, sembra «rimproverare Dio» per non aver ascoltato la sua «smisurata preghiera» (De André).

Oggi in questa democrazia che barcolla e in questo cielo in cui avanzano nuvole nere, Moro non smette di parlare, di puntare il dito, di scuotere le coscienze addormentate. «Io ci sarò ancora», scrive, «come un punto irrinunciabile di contestazione o di alternativa».

Aveva scritto agli uomini del suo partito: «Perché la verità, miei cari amici, è più grande di qualsiasi tornaconto. Datemi da una parte milioni di voti e toglietemi dall'altra parte un atomo di verità, ed io sarò

comunque perdente».

Era il 9 maggio 1978. Quel giorno un altro uomo, idealista, amante della poesia e della politica, «piccolo Don Chisciotte di Sicilia», Peppino Impastato, veniva fatto saltare in aria dalla mafia, legato sui binari del treno a Cinisi.

Ho pensato a lungo a cosa gli avranno detto, a Moro, quando a processo finito gli hanno chiesto di rimettersi il vestito. Forse gli avranno detto che l'avrebbero liberato. Lui che già da molti giorni aveva capito tutto... Cosa avrà pensato Moro mentre si abbottonava la camicia, mentre allacciava i pantaloni, guardando che ci fosse ancora la piega. Poi il gilet e la giacca. Era paradossale vestirsi per la propria morte. Senza nemmeno poterlo dire.

Il giorno che Moro fu trovato nel baule di una Renault 4 rossa vidi mio padre piangere come un bambino. Fu il mio battesimo politico. Se un operaio, sindacalista di fabbrica, se un comunista del Veneto democristiano, piangeva davanti al corpo di Lui, pensai, vuol dire che la politica è una cosa grande, che la politica, quella vera, è bella, commovente.

Luciana Castellina scriveva su «Il Manifesto» del suo stupore nel vedere in questo 25 aprile a Milano una fiumana di adolescenti e di giovani camminare insieme in nome della libertà e della Liberazione.

Saranno loro a scendere in campo per difendere la Costituzione, oggi messa in discussione dalla destra al governo. Quella Costituzione che Moro ha contribuito a scrivere pensando a loro. Ai ragazzi e alle ragazze di oggi, di domani.

Le sue parole creano una crepa nel muro, in questa notte che avanza: «Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo».